

di fatto, non espressero neppure una storiografia «nazionale», bensì due storiografie separate. Solo nella seconda metà del Novecento presero avvio tentativi di inserire la storia del Sud nelle trasformazioni economiche di più ampio respiro: rispetto all'immagine stereotipata di una società sudista composta semplicemente da piantatori, schiavi e bianchi poveri emerse un quadro molto più articolato. Si giunse, pertanto, a una «nazionalizzazione» della storia del Sud, che rappresentò a sua volta il primo passo verso una sua «internazionalizzazione». I *New Atlantic historians* hanno col tempo evidenziato e documentato la miriade di modalità in cui in effetti il Sud, fin dal Seicento, ebbe parte negli scambi economici, culturali e umani attraverso l'Atlantico.

In una prospettiva globale si pone pure Maurizio Vaudagna, il quale, nel saggio di chiusura, ripercorre la parabola della *freedom from want* lanciata da Franklin D. Roosevelt. Punto di partenza della narrazione è il *Four Freedom Address* del presidente nel 1941: oltre alle libertà di parola e di culto e dalla paura, egli introdusse il tema della libertà «dal bisogno», ponendosi così in linea di continuità con la tradizione del «nuovo liberalismo» britannico di fine Ottocento e primo Novecento e con quella progressista statunitense. Ma non solo quella promessa discendeva da una cultura politica transatlantica: essa aveva altresì un carattere universalistico e non limitato semplicemente ai confini nazionali. Significativamente – osserva Vaudagna in tale prospettiva – ognuna delle frasi con cui Roosevelt presentò le «quattro libertà» terminava con le parole «everywhere in the world». Il saggio mette in luce il percorso che la *freedom from want* seguì di lì in avanti: sbandierata orgogliosamente nel '42 dal vicepresidente Henry A. Wallace, massimo rappresentante della sinistra *liberal*, e riformulata da Roosevelt nel '44, quando questi affermò che la vera libertà individuale sarebbe stata impossibile fino alla realizzazione della sicurezza e dell'indipendenza economica. Tuttavia quello slancio, incentrato come si è detto su una visione cosmopolita dei diritti, si sarebbe affievolito e poi, tra la fine degli anni Quaranta e l'inizio degli anni Cinquanta, del tutto esaurito con il prevalere, nel clima politico-culturale della Guerra fredda, degli interessi nazionali immediati rispetto alla «One World vision» che aveva invece ancora ispirato il progetto originario delle United Nations.

[G.B.]

Democrazia in America

A CURA DI GIOVANNI BORGOGNONE

E. Dal Lago, *William Lloyd Garrison and Giuseppe Mazzini. Abolition, Democracy and Radical Reform*, Baton Rouge, Louisiana State University Press, 2013, pp. 288.

Giunto ormai alla quarta monografia di carattere storico-comparato, Dal Lago presenta il suo primo studio interamente dedicato a due figure di spicco del mondo atlantico ottocentesco, comparando, come mai è stato fatto finora, da un lato il fondatore e leader del movimento abolizionista americano, William Lloyd Garrison, e dall'altro la principale personalità del movimento nazionale democratico italiano, Giuseppe Mazzini. La chiave di lettura della comparazione si evince già dal titolo: *abolition, democracy and radical reform*. Attraverso l'analisi storico-comparata dell'attivismo politico di Garrison e Mazzini, infatti, Dal Lago realizza un affresco della composita realtà politica dei movimenti democratici e progressisti più radicali della prima metà dell'Ottocento e si accredita, in particolare, fra gli studiosi, ancora poco numerosi, che indagano la dimensione internazionale dei movimenti anti-schiavisti e abolizionisti americani ed europei. In questo caso, uno dei principali obiettivi è quello di analizzare il movimento garrisoniano alla luce non solo degli altri movimenti abolizionisti atlantici, ma anche nel più ampio contesto delle lotte democratiche-radicali contro ogni forma di oppressione.

L'analisi corre dal particolare biografico all'universale politico-sociale per spiegare come i due movimenti ottocenteschi in questione fossero entrambi «radical movements put forward by activist minorities who hoped to decisively influence the public opinions of their respective countries». Minimo

Giovanni Borgognone, Università degli Studi di Torino, Dipartimento di Culture, Politica e Società, Lungo Dora Siena, 100, 10153 Torino, giovanni.borgognone@unito.it. Hanno collaborato Cristina Bon (Università cattolica del Sacro Cuore, Milano), Francesco Condoluci (Università degli Studi di Torino), Michele Cento (Università degli Studi di Bologna).

Schede

comun denominatore alla base della comparazione è dunque la comune lotta contro ogni tipo di tirannia, retaggio di antico regime. Una condivisione di principi e di obiettivi generali resa possibile dal perfetto inserimento di Garrison e Mazzini in un milieu culturale transatlantico che Dal Lago ricostruisce sapientemente. Per comprendere il contesto di riferimento, lo studioso chiama in causa il processo atlantico della *second slavery* (così definita per distinguerla dalla schiavitù dell'età coloniale) e lo mette in relazione con i cambiamenti epocali legati alle eredità delle «rivoluzioni atlantiche», in particolare la Rivoluzione americana e quella francese. Se da una parte, il processo di espansione e declino della *second slavery* vide il sorgere di movimenti abolizionisti, dall'altra la definizione dei diritti di cittadinanza e il riconoscimento delle nazionalità oppresse fu invece alla base dei movimenti nazionali, spesso radicali nelle loro rivendicazioni democratiche. Perciò, «it is no coincidence that the era of abolition in response to the rise of the *second slavery* in the Americas and the era of constitutional nation-building in response to autocratic rule in Europe and the Americas occurred at the same time». In perfetta equazione, l'abolizionismo sta quindi al *nation-building* statunitense come i movimenti democratici mazziniani stanno al *nation-building* italiano. A partire da questo presupposto, emerge un trama di somiglianze e differenze che rendono l'analisi di Dal Lago particolarmente interessante.

Pur accreditandosi come un lavoro di *comparative history*, la monografia è fortemente caratterizzata dall'uso di una duplice prospettiva metodologica, transnazionale e comparata, dovuta proprio alla particolarità dei *case studies* considerati – al punto di poter parlare di una «cross-national comparative history». Infine, caso davvero più unico che raro, la solidità della comparazione è confermata dai protagonisti, nonché dagli intellettuali coevi che o li conobbero personalmente o comunque ne condivisero le rispettive battaglie. Sono in effetti gli stessi scritti di Garrison e Mazzini a confermare l'affinità delle rispettive cause, e questo in largo anticipo rispetto al loro primo, famoso incontro a Londra, nell'estate del 1846. Qualche decennio dopo, commemorando la scomparsa dell'amico Mazzini, Garrison avrebbe affermato: «We shared the same hostility to every form of tyranny».

Difficile sollevare obiezioni di fronte a un lavoro così originale e innovativo. Osservazioni critiche possono solo essere delegate alle generali perplessità degli storici più ortodossi, che considerano per lo più come pericolose incursioni nei domini dell'analisi sociologica e politologica quei tentativi di sintesi, in realtà estremamente pregevoli, che una rigorosa comparazione storica può offrire.

[Cristina Bon]

Schede

P.L. Moreno, *The American State from the Civil War to the New Deal. The Twilight of Constitutionalism and the Triumph of Progressivism*, Cambridge-New York, Cambridge University Press, 2013, pp. xvi-349.

In questo studio, Paul D. Moreno, professore di storia costituzionale presso l'Hillsdale College, si propone di ricostruire l'evoluzione delle istituzioni statunitensi nel periodo compreso tra la Guerra civile e il New Deal. L'elemento centrale di questa vicenda viene individuato nel graduale e combattuto passaggio dalla preminenza del costituzionalismo – dunque del *rule of law* e del rigoroso rispetto dei limiti all'operato del governo posti dalla Costituzione – all'affermazione del progressismo e, con esso, di un più marcato attivismo statale. Nel ricostruire questa trasformazione, l'Autore non si limita tuttavia a rimarcare la fondamentale preferenza del progressismo per il rafforzamento dei poteri dello Stato, ma enfatizza l'ostilità di molti suoi esponenti verso l'esistenza di limiti costituzionali prefissati all'azione del governo. In questo senso, il volume si distanzia esplicitamente dalle correnti storiografiche di tendenza progressista e *liberal* che hanno descritto l'espansione novecentesca dei poteri del governo centrale americano nei termini di un'evoluzione altamente positiva, in quanto garanzia di maggiori tutele e diritti sociali per l'individuo. Al contrario, Moreno ritiene che esponenti di primissimo piano del progressismo quali i presidenti Theodore Roosevelt e Franklin D. Roosevelt siano stati fautori non solo di un'interpretazione elastica, ma di un vero e proprio ripudio dei principi costituzionali stabiliti dai Padri fondatori. Una rottura, a giudizio dell'Autore, tale da spalancare le porte, almeno in potenza, alla creazione di un «governo illimitato». Viene invece valutato più positivamente l'operato dei presidenti William H. Taft e Herbert Hoover, in quanto personalità che a giudizio di Moreno tentarono di temperare alcune istanze del progressismo con il riconoscimento degli indispensabili limiti costituzionali all'operato del governo.

La monografia è articolata in quattro parti, nelle quali sono esaminate le fasi e gli eventi chiave della graduale affermazione del progressismo. L'analisi, condotta principalmente dal punto di vista della storia costituzionale e della storia delle istituzioni politiche, intende mostrare come il confronto tra il costituzionalismo tradizionale e lo statalismo di matrice progressista si combatté sia sul piano delle idee, sia sul terreno delle concrete scelte politiche e dello scontro tra gruppi portatori di interessi contrastanti. Particolare attenzione viene altresì dedicata agli orientamenti e alle più rilevanti decisioni della Corte suprema nel periodo preso in esame. Mentre si evidenzia come per tutto l'Ottocento fosse stato mantenuto un

Schede

sostanziale rispetto dei principi costituzionali (parte prima), nella seconda e terza parte ci si sofferma sulla progressiva erosione, situata nel corso del primo trentennio del Novecento, di importanti aspetti del costituzionalismo tradizionale. Ciò avvenne in realtà, secondo Moreno, non solo in conseguenza dell'operato di presidenti progressisti come Theodore Roosevelt e Woodrow Wilson, ma anche per l'emergere di nuove teorie politiche e giuridiche e a causa di accadimenti eccezionali come la Prima guerra mondiale e la Grande Depressione, che posero le condizioni per l'accettazione di un maggior attivismo statale. La quarta parte, infine, è dedicata al New Deal, quale culmine di questo processo di «rivoluzione costituzionale».

Tuttavia, nelle pagine conclusive, Moreno sottolinea come la trasformazione messa in atto dal progressismo sia stata solo parziale, una valutazione espressa con speciale riferimento all'epoca del New Deal. A differenza di quanto avvenuto all'indomani della Guerra civile e nel corso dei primi decenni dell'epoca progressista – sottolinea infatti l'Autore – il New Deal non lasciò un proprio marchio sulla Costituzione, nella forma di emendamenti costituzionali o del secondo *bill of rights* auspicato da Franklin D. Roosevelt. Il moderno «liberalismo» americano – nell'accezione novecentesca di un indirizzo politico progressista e riformatore, incline a contemplare positivamente l'impegno dello Stato in ambito sociale ed economico – mancherebbe dunque, secondo Moreno, di una solida legittimità, rimanendo così esposto ai periodici ritorni di fiamma del costituzionalismo.

[Francesco Condoluci]

P.P. Poggio, (a cura di), *Il capitalismo americano e i suoi critici*, Milano, Jaca Book, 2013, pp. XX+719. (Vol. III di *L'altronevecento. Comunismo eretico e pensiero critico*).

Con il terzo volume di *L'altronevecento*, Pier Paolo Poggio prosegue il percorso di ricerca su «comunismo eretico e pensiero critico» che, avviato nel 2010, abbandona ora il Vecchio Mondo per giungere in terra statunitense. Si tratta di un progetto ambizioso e complesso, che in *Il capitalismo americano e i suoi critici* deve inevitabilmente fare i conti con le specificità della cultura politica statunitense e la sua relativa impermeabilità alla dottrina marxista. Se tale impermeabilità indusse oltre un secolo fa Werner Sombart a domandarsi perché non vi fosse il socialismo negli Stati Uniti, questo volume muove invece dalla premessa che il fuoco dell'analisi non

Schede

debba essere tanto incentrato sul socialismo – o il comunismo – nelle forme istituzionalizzate che abbiamo conosciuto in Europa, ma debba invece situarsi negli interstizi delle forme ufficiali del dissenso politico, al fine di portare alla luce la vivacità della pratica e del pensiero politico radicali in America. In tal senso, questo terzo volume si inserisce coerentemente nel piano complessivo dell'opera, incarnandone le finalità originarie: da un lato, rispondere all'esigenza «scientifica» di studiare una stagione di lotta alle istituzioni capitalistiche, che altrimenti una dichiarata quanto presunta «fine della storia» rischierebbe di far cadere nell'oblio; dall'altro, la consapevolezza «politica» che valga la pena rispolverare le armi eretiche della critica al capitalismo per far fronte alle crisi del presente.

Il volume si articola in quattro sezioni. Nella prima, dedicata ai movimenti, si analizzano alcune espressioni politiche ben radicate nel tessuto americano, come il populismo o l'anarco-sindacalismo dei *Wobblies*, accanto allo studio delle rivolte della classe operaia, del movimento femminista e per i diritti civili. Questa sezione si colloca dunque all'interno di un filone storiografico che a partire dagli anni Sessanta ha incrinato profondamente la narrazione «consensuale» ed «eccezionalista» della storia americana, mettendo invece in evidenza le dinamiche conflittuali che da sempre attraversano la società statunitense. Il merito di questa sezione è quello di non circoscrivere tali esperienze di lotta in un sistema nazionale chiuso. Al contrario, le colloca in un contesto globale mettendo in luce la complessa rete di legami transnazionali che, tra gli altri, presenta il movimento per i diritti civili, oggetto del saggio di Ferruccio Gambino, e il pacifismo femminista, analizzato nel contributo di Maria Susanna Garrone.

L'attenzione rivolta ai movimenti, d'altronde, si coniuga bene con un uso fecondo delle categorie di genere e razza. Un dato che emerge nella seconda sezione, in cui lo studio di figure note e meno note del movimento nero e femminista evidenzia l'intreccio tra tali categorie analitiche e quella della classe. Esempio è la vicenda di Malcolm X, che fa sua l'idea di «autonomia della cultura nera» di W.E.B. Dubois ma la ridefinisce attraverso la sua condizione di *laborer* proletario, sulla cui base egli individua nelle lotte per l'indipendenza coloniale un tassello fondamentale per l'emancipazione reale dei neri negli Stati Uniti. Altrettanto emblematiche sono le storie della femminista nera Esther Cooper Jackson e, più in generale, del *labor feminism*, che mettono in luce, fin dalla prima metà del Novecento, l'esistenza di un percorso alternativo al femminismo bianco e *middle class* veicolato da Betty Friedan, anticipando in tal senso l'intersezionalità verso cui sembra tendere il femminismo contemporaneo.

Schede

Ricca di spunti è poi la terza parte, dedicata più specificamente al pensiero politico. Largo spazio viene dedicato all'anarchismo, di cui Pietro Adamo traccia un'ampia parabola che dalla lezione di Bakunin nel XIX secolo conduce ai *black blocks* di Seattle. Più in generale, questa sezione è caratterizzata dal tentativo di mettere a fuoco il trapianto di idee politiche europee sul suolo statunitense e le ibridazioni che ne conseguono. Così, Lorenzo Costaguta analizza il progetto di Daniel De Leon di individuare un piano di integrazione tra marxismo ortodosso e cultura politica americana. Analogamente, Giovanni Borgognone ricostruisce i diversi esiti che la penetrazione del marxismo negli Stati Uniti ha prodotto sui *New York Intellectuals*: se per Max Eastman la fascinazione giovanile verso il marxismo finisce per essere accantonata – ma non del tutto dimenticata – a favore del liberismo di Friedrich von Hayek, nel caso di Sidney Hook quella stessa fascinazione si traduce in un impegno a favore di un riformismo socialdemocratico.

L'ultima parte, infine, passa in rassegna la traiettoria biografica e intellettuale di figure centrali nel campo delle scienze sociali come Thorstein Veblen, Charles Wright Mills, Paul Sweezy, David Harvey. Da questi saggi emerge una sconnessione tra piano della teoria e piano della prassi, che si intensifica via via che ci si avvicina alla stretta contemporaneità. Il precario stato di salute dei movimenti odierni sembra così dipendere dall'incomunicabilità tra un'elaborazione teorica realmente innovativa e una proposta politica all'altezza del «reale». Il risultato è «l'incapacità del movimento di unificarsi attorno a una prospettiva condivisa», sintomo evidente della sua attuale debolezza.

Nel complesso, *Il capitalismo americano e i suoi critici* si rivela un ottimo «atlante» per orientarsi di fronte all'articolata fenomenologia del radicalismo statunitense. Una mappa particolarmente utile per il pubblico italiano, che talvolta continua a leggere la storia statunitense secondo le lenti di un eccezionalismo a tratti apologetico. In virtù di un approccio transnazionale che appare molto convincente, il volume introduce in realtà chiavi di lettura innovative per analizzare teoria e prassi della critica al capitalismo negli Stati Uniti. In questo senso, i diversi saggi che compongono il libro sembrano non accontentarsi di portare «Marx a Detroit», per usare una vecchia formula di Mario Tronti. Semmai, l'obiettivo è quello di innestare la storia della lotta al capitalismo negli Stati Uniti nella storia globale di un *altro* Novecento.

[Michele Cento]

Schede

Ferdinando Fasce, Maurizio Vaudagna and Raffaella Baritono (eds.), *Beyond the Nation: Pushing the Boundaries of U.S. History from a Transatlantic Perspective*, Torino, Otto Editore, 2013, pp. 526.

Il volume, che raccoglie saggi di diversi studiosi italiani (S. Delfino, R. Baritono, M.S. Garroni, E. Vezzosi, F. Fasce, S. Cinotto, M. Ricciardi, M. Battistini, M. Mariano, M. Vaudagna), oltre a quelli dell'americana H. Laville, del francese P. Schor e del britannico A. Schäfer, prende le mosse dalla «svolta transnazionale» introdotta nella metodologia e nell'interpretazione storiografica a partire dagli anni Ottanta. Gli storici americanisti hanno cominciato ad attenuare una visione «nazionale» dei fenomeni socio-culturali e a impostare le proprie analisi concentrandosi, piuttosto, sui movimenti e le interazioni tra uomini, beni e idee, sia attraverso i confini nazionali, sia in altre forme di relazioni (etniche, religiose, ecc.). Uno studio oramai classico in questa prospettiva è certamente quello di Daniel T. Rodgers *Atlantic Crossings. Social Politics in a Progressive Age* (Cambridge, Mass., Harvard University Press, 1998); un importante tentativo di generalizzare e concettualizzare tale approccio è quello poi condotto da Thomas Bender in *A Nation Among Nations. America's Place in World History* (New York, Hill & Wang, 2006).

Interessanti nel presente volume, dal punto di vista della storia del pensiero politico, il saggio di Maurizio Ricciardi su Talcott Parsons e quello di Matteo Battistini su Harold Lasswell. Entrambi si misurano con la proiezione della teoria politica statunitense, e in particolare delle scienze sociali (che della teoria politica statunitense rappresentano nel Novecento una componente essenziale), verso il problema dell'ordine globale: il saggio di Ricciardi illustrando il tramonto della nozione di sovranità nell'approccio funzionalista parsoniano e l'attenzione rivolta dal sociologo dell'Università di Harvard alla pluralità delle istituzioni e all'integrazione di sfera pubblica e sfera privata, nella prospettiva di un sistema sociale globale; quello di Battistini ricostruendo le idee di Lasswell sul ruolo degli scienziati sociali, il cui lavoro a suo parere doveva essere incentrato, in particolare, sullo studio dei simboli e del linguaggio, nel porre le basi democratiche di un'unità mondiale.

Ma forse le più esemplari ricognizioni svolte da un punto di vista «transatlantico» sono quelle offerte dai saggi di apertura e di chiusura del volume. Nel primo Susanna Delfino ripercorre gli sviluppi della storiografia del Sud degli Stati Uniti, mettendo in luce come dall'impegno degli storici americani a internazionalizzare la storia del Sud derivi pure un fruttuoso dialogo scientifico attraverso l'Atlantico. Per lungo tempo gli Stati Uniti,